

Oscar 2013, i vincitori. Michelle Obama “premia” Argo – Domenica Naso

A proclamare il film vincitore dell'ambita statuetta si è scomodata, in diretta dalla Casa Bianca, nientemeno che Michelle Obama. Ma la busta non conteneva il nome atteso. O forse sì. L'Oscar al miglior film è andato ad Argo, diretto da Ben Affleck e prodotto da George Clooney, battendo il favoritissimo Lincoln, diretto da Steven Spielberg. E proprio il pluripremiato regista di Schindler's List e Salvate il soldato Ryan ha perso anche l'altra statuetta data per scontata, quella per la migliore regia, andata ad Ang Lee per Vita di Pi. L'Academy ha dovuto scegliere tra due periodi della storia americana molto distinti e distanti tra loro: da un lato l'epopea del presidente che ha cancellato la schiavitù, dall'altro la vicenda intricata e discussa della liberazione degli ostaggi americani in Iran dopo la rivoluzione khomeinista. Tra Lincoln e Carter, dunque, Hollywood sceglie il secondo. E c'è già chi parla di scelta politica, smaccatamente democrat. Forse, però, la vicenda è molto più semplice: si è scelto di premiare un regista giovane, penalizzando forse più del dovuto il veterano Spielberg. E se l'Oscar al miglior film ci può anche stare, fa molto più riflettere la vittoria di Ang Lee tra i registi. Evidentemente anche i matusalemme conservatori dell'Academy hanno preferito la sperimentazione e il nuovo stile narrativo di Vita di Pi. Senza sorprese, invece, gli Oscar per gli attori protagonisti: Daniel Day-Lewis per Lincoln (sempre più simile al tiquitaca del Barcellona: così perfetto da risultare noioso) e Jennifer Lawrence per Il lato positivo (ma che peccato per Emmanuelle Riva, splendida protagonista di Amour). Nessun colpo di scena nemmeno tra i non protagonisti, con Anne Hathaway premiata per Les Misérables e Christoph Waltz per Django Unchained. Trova il suo momento di gloria anche Quentin Tarantino, snobbato tra i registi ma vincitore dell'Oscar per la migliore sceneggiatura originale. Miglior film straniero, meritatamente, Amour del maestro austriaco Michael Haneke. Chiude la lista dei premi attesi, l'Oscar ad Adele per la canzone Skyfall, scritta dalla cantante inglese per il nuovo film di James Bond. Fin qui i premi, per una cerimonia che è andata via liscia senza troppi sussulti. Eppure la scelta come conduttore dell'irriverente Seth McFarlane (papà dei Griffin e dell'orsetto Ted), aveva fatto sperare in qualcosa di più dissacrante. Gli unici sussulti sono arrivati dalle esibizioni musicali, con un bel medley del cast di Les Misérables e l'intramontabile The way we were di Barbra Streisand. Dario Marianelli, unico candidato italiano, per le musiche di Anna Karenina, senza riconoscimento. Il premio per la colonna sonora è andato al compositore delle musiche per Vita di Pi. Anche quest'anno, dunque, Hollywood ha distribuito i suoi premi più prestigiosi. L'Italia, in mancanza di un cinema degno del suo glorioso passato, aspetta questo pomeriggio per assegnare gli Oscar della politica.

La politica è un brutto affare. Anche in Cina - Cecilia Attanasio Ghezzi

“La politica è un brutto affare” dice uno dei funzionari del primo romanzo di Wang Xiaofang tradotto in inglese. È questo il nocciolo della questione. Dodici anni fa, l'autore di questo romanzo era il segretario del vicesindaco di una delle più importanti metropoli cinesi: Shenyang. Quando quest'ultimo nel 1999 fu prima indagato e poi condannato a morte per essersi giocato nei casinò di Macao quasi 4 miliardi di euro di denaro pubblico, la vita del funzionario Wang fu sconvolta. Nonostante fosse stato giudicato innocente, non voleva più far parte di quel mondo. Così si è seduto a tavolino e ha cominciato a scrivere. Ormai ha all'attivo a tredici titoli (da tre milioni di copie vendute) e di fatto può ritenersi l'inventore della fiction “burocratica”. Sesso, potere e denaro che si mescolano alla vita dei funzionari di più o meno alto livello dell'ex impero di mezzo. Non sono tutti corrotti. Nel libro ci sono anche diversi personaggi che vogliono mantenersi puliti. Difficile che ci riescano, il prezzo da pagare è spesso troppo alto. A suo dire, “chiunque senta la parola ‘trono’ viene scosso da un brivido. [...] Non è un'esagerazione affermare che da quando il trono è assurto a simbolo di identità, di status e di potere, ovvero dai tempi dei barbari, è diventato in qualche modo anche un simbolo fallico. Le poltrone sono un campo di battaglia. Quando ti ci siedi sei solo un essere umano, un funzionario, che deve fare carriera. Mantieni il tuo posto e avrai un futuro radioso, perdilo e ti ritroverai nella tana del leone. Non mi credete? Provateci!”.

Crisi all'italiana. Albertone Sordi e gli italiani: “Torneranno poveri” - Giorgio Meletti

Il momento più emozionante fu quando il vecchio comico sollevò la bocca dal fiero piatto di salsicce e broccoli e piantò sul giornalista la sua espressione più celebre. Fronte aggrottata, occhi sbarrati, bocca semiaperta e leggermente digrignata. È un monumento della cultura nazionale quell'espressione sorpresa e già rassegnata, arresa di fronte alla realtà che spiazza e sconfigge, e sovrasta ogni disperata impostura, miserabile dissimulazione, arroganza da due soldi. Lo sguardo del vigile Otello Celletti quando scopre che sua sorella a Milano non fa propriamente la massaggiatrice. Lo sguardo di Nando Mericoni quando esce dalla marana e realizza che gli hanno rubato i vestiti. Con quello stupore che si era fatto icona, Alberto Sordi aveva dipinto l'autoritratto del Dopoguerra italiano. Adesso invece lo brandiva contro il giovane intervistatore che lo addolorava con una scandalosa inappetenza. “Che fai? Nun magni 'a sarciccia?”. Poi la fulminea trasfigurazione sordiana, il cambio di passo: gli occhi azzurri, che avevano appena confessato il rimpianto per il figlio mai nato, presero una piega affettuosa per accompagnare la paterna, impaziente esortazione: “E magnate 'a sarciccia!”. “Sembra che famo a gara a chi magna de più, trattorie piene di culoni che magnano...”. Correva l'anno 1989, il Muro di Berlino stava per essere abbattuto e l'antico castello Odescalchi di Bassano Romano, vicino a Viterbo, faceva da set per una versione cinematografica de L'avaro di Molière. La storica addetta stampa Maria Ruhle, giocando sull'argomento del film per aiutarne il lancio, aveva messo a disposizione il protagonista per un'insolita intervista sul denaro con la rivista economica Fortune. Un fallimento totale: Sordi non aveva nessuna voglia di fingersi sociologo o economista. La sua analisi verteva su pulsioni elementari (la fame, il rispetto, l'invidia) e la sua scienza economica risultava fondata su quattro unità di conto, quella base, il suppli, e i suoi tre multipli: il piatto di bucatini, l'automobile, la casa. Infine l'esibizionismo indotto dalla tv, che avrebbe distrutto l'Italia.

Una cosmogonia improponibile per gli americani della Time-Warner. Per questo l'intervista è rimasta quasi completamente inedita per 23 anni, custodita in un nastro. Alla soglia dei 70 anni, che avrebbe compiuto il 15 giugno 1990, Sordi era ricco e venerato. Davanti al portone del castello, un'enorme Mercedes scura annunciava la sua presenza. All'interno aveva per camerino un camerone rinascimentale con uso di cucina. In pausa pranzo tutta la troupe, compresi i figli dell'avarò, Miguel Bosè e una giovanissima Anna Kanakis, restava buttata nel parco a mangiare il cestino da set, con pasta rinsecchita, fettina ingiallita di formaggio e pera di marmo. Il capocomico si ritirava nel camerone-camerino, si metteva una giacca da camera coi pomelli e aspettava che la governante cucinasse per lui come a casa. Salsicce e broccoli, quel giorno. Mangiava e parlava, e per spiegare l'economia italiana raccontava la sua vita, non per egocentrismo, semplicemente l'autoritratto dell'italiano normotipo non distingueva la patria da se stesso. Descrivendo l'Italia attraverso Roma e Roma attraverso i suoi occhi, Sordi formulò la sua profezia sulla globalizzazione, la scomparsa del ceto medio, il declino italiano: "Sembra che famo a gara a chi magna de più, ci bombardano di pubblicità televisiva, che io la vieterei, e tutti a consuma', vedi 'ste trattorie piene di culoni che magnano...Ma che te magni? Io magno un suppli e me basta. No, dice, siccome tu sei ricco di suppli ne magni dieci. Ah, sì? Allora guarda, io so' ricco davvero, ma non è che quando entro in trattoria, siccome c'ho i soldi, magno tutto quello che c'è. Vedi 'sto gocchetto de vino? Mi basta per essere felice. E invece no, dice, siccome sei ricco te bevi tutta 'a botte. Anzi no, te compri la vigna". Ecco il consumismo che negli anni 80 ci trascinava verso il gorgo della globalizzazione: "Importiamo un sacco di carne anche se sappiamo che ci fa male. Prima la mangiavamo la domenica, ce se faceva il sugo. Adesso il pupo non mangia lo spezzatino, vuole il filetto, e importiamo il filetto. E tutti a spendere. Ma state attenti, non c'è niente di peggio che diventare poveri dopo essere stati ricchi". "Agli italiani vorrei dire questo: stiamo attenti, non diamoci alla pazza gioia, che se domani si mette male... Quando andai a prendere la cittadinanza onoraria a Kansas City poi arrivai fino a Hollywood e vidi Ramon Novarro che per campare faceva la comparsa. Ahò, e Oliver Hardy e Stan Laurel, lo sai? So' morti in un ospizio per poveri. Tornare poveri è orribile. State attenti, può succedere". "Roma si sta distruggendo con le automobili. Il Colosseo crollerà per le vibrazioni". "Che dici? Società segmentata? Ma 'ndo l'hai letto? Stamo a diventa' tutti uguali, ed è colpa dell'automobile. Prima la 600, poi la Millecento, poi la macchina straniera. Tutti con la macchina, tutti uguali, no? Ahò, hai visto quante automobili? Roma si sta distruggendo con questo mare d'auto. Ne facciamo un milione l'anno, non sanno più dove metterle. Io vieterei il parcheggio in tutta la città, salvo pochi tassametri a 20mila lire l'ora. Pensa le vibrazioni! E dai, non si può far crollare il Colosseo perché il pupo deva anda' a pija' il gelato con la macchina! E annamo!...No, aspetta, tutti uguali te dicevo. Eh sì, perché prima c'era il nobile, il proletario, il ricco, il povero. E ognuno aveva la sua felicità. Il povero non soffriva, perché gli bastava un piatto de bucatini a fargli esplodere la gioia. E le automobili stavano solo nel cortile dei nobili, ma nessuno era invidioso. No, non avevo detto che è brutto essere poveri. Se nun magni 'a sarciccia pe' sta' attento, stai attento: non è brutto esse' poveri, è brutto diventarlo". "Ma sì, hai capito, papà non ce l'aveva fatta, e si era adattato al basso tuba". "Senti un po', quand'ero ragazzino non eravamo poveri, nun ce mancava niente, papà faceva l'orchestrante, mamma era maestra. Però se magnava e ce se vestiva, e basta. Il mio sogno era la bicicletta, ma papà e mamma non me l'hanno mai potuta fare. Per la Befana me facevano la palla de gomma, e io ero felice perché rimbalzava, a differenza della palla de stracci. Poi cercavo di farmi amico il ragazzino privilegiato che c'aveva la macchinina meccanica, così magari una volta me la faceva provare. Andava bene così, gli strati sociali servono a preservarci dal risentimento. Per dire, la domenica andavo alla Galleria Colonna (oggi si chiama Galleria Alberto Sordi, ndr), perché c'era l'orchestra che suonava il jazz, lì al caffè Aragno. Noi ascoltavamo in piedi, ma c'era gente ai tavolini con certe coppe de gelato... Quanto ho desiderato quel gelato! Non c'era risentimento, solo il desiderio di potermelo un giorno permettere anch'io. Sì, ammiravo i ricchi, volevo diventare come loro". Come in ogni artista geniale, il motore creativo di Alberto Sordi pescava il carburante in chissà quali ripostigli della mente. In uno di questi c'era la figura di suo padre, il professore d'orchestra Pietro Sordi, morto quando Alberto aveva appena 20 anni e rimasto, sempre, "papà". "Sono diventato ricco in modo graduale, ordinato. Era tutto previsto. Sai, io da ragazzo vivevo in un grande ottimismo, malgrado il pessimismo di papà che mi diceva di avere prudenza nelle aspirazioni, diceva: tutti mirano al successo ma solo qualche privilegiato ce la fa, tu puoi intraprendere questa carriera da artista ma devi anche prevedere che potrebbe andarti male. E io dicevo, papà ma se io mi impegno... e lui diceva, ma sì Albe', l'impegno è un bello sprone ma poi ci vuole la fortuna... Ma sì, hai capito, papà non ce l'aveva fatta. Nella sua grande umiltà si era adattato al basso tuba, uno strumento di accompagnamento, e questo ti descrive la sua personalità. Ammirava gli altri, descriveva gli altri, di sé non parlava mai, e io forse anche per dimostrargli qualcosa ce l'ho messa tutta, ho avuto successo e sono diventato ricco. Ma sai che cosa vuol dire essere ricco? Una sola cosa, che ti puoi rilassare, che non hai paura della vecchiaia, perché ti puoi permettere certe infermiere che... altro che moglie!". "Però devi essere ricco davvero, come me. Non come questi che hanno uno stipendio di un milione, un milione e mezzo, e fanno i debiti per compra' questo e quello, perché hanno perso la misura della felicità. La felicità è 'na sarsicetta quando ce vo'. La felicità vera della mia vita è stata la scoperta del sesso, ottenere un bacio da una ragazza, quelle sono emozioni... E poi gli italiani hanno perso la misura del denaro. Accendono la tv, uno chiede chi è l'eroe dei due mondi, quello dice Garibaldi, e bravo, lei ha vinto 20 milioni. Con una naturalezza! E così non ci resta che l'esibizionismo. Vogliono andare in televisione, tutti, io l'avevo capito già negli anni 50, ti ricordi quel film, Domenica è sempre domenica? C'era un industriale ricchissimo che non aveva altro per la testa che andare al Musichiere con Mario Riva. Si compra di tutto per esibizionismo, ci si rovina per esibizionismo. Portare i regazzini a scuola con la macchina, è esibizionismo. È colpa della tv se la vita è diventata un grande palcoscenico, esibirsi è diventata regola di vita". "Sì, bè? Che c'è? Sì, un attore che parla di esibizionismo... Ma io sono un professionista, ho sempre lavorato come un pazzo, 187 film in 35 anni, cinque-sei film all'anno. Mi esibisco solo davanti alla telecamera, quando esco dal set ho finito de lavora', non vado in giro a farmi fotografa' dai paparazzi. E poi, siccome non mi piacevano le automobili, anziché buttare i soldi nel macchinone americano giravo con una Fiat. Hanno cominciato a dire, cazzo, con tutti chii sordi, che vita fa? E allora è nata la leggenda che ero avaro. La verità è che io i miei desideri li ho soddisfatti tutti. Il primo è stato quello di

viaggiare: appena avevo una pausa partivo, in Sudamerica, in Asia, in Africa. Sono stato dappertutto e ho speso un sacco di soldi, ahò', ai miei tempi viaggiare costava un sacco". "Fossi stato avaro avrei fatto la pubblicità, ma ho detto no per rispetto del pubblico". "Il secondo obiettivo è stato la casa: papà e mamma non se la sono mai potuta comprare, stavamo in un appartamento del Demanio, in via San Cosimato, a Trastevere. Io ci tenevo, ho speso un sacco di soldi per quel terreno davanti alle Terme di Caracalla, e mi sono fatto la casa come piaceva a me, indipendente, con il giardino, comoda, arredata a modo mio, dove tengo tutte le cose che mi piacciono. Poi basta, devi avere un limite, io in trattoria con la famiglia ci vado una volta al mese, mica de più. Beneficenza? Quelli so' affari miei, non ne voglio parla'. Ma se fossi stato avaro, o avido, avrei fatto la pubblicità, e invece ho sempre detto di no, ho calcolato di aver detto no ad almeno 50 miliardi di lire. E sai perché? Usare la notorietà regalatami dal mio pubblico per convincere quello stesso pubblico a comprare qualcosa mi sembrava una mancanza di rispetto". Sordi si presentava così, professionalmente immerso nei difetti degli italiani, ma attratto da imperativi morali di altre galassie. Innamorato del popolo ma schiettamente reazionario, avviluppato in una ossessiva e apparentemente incongrua sfida alla mediocrità e all'uguaglianza. "A me i ricchi mi hanno sempre affascinato. Quando ero ragazzo conobbi Romolo Vaselli, che da muratore era diventato uno dei più importanti costruttori di Roma. Gli chiesi di poterlo frequentare e andavo nel suo ufficio, mi sedevo su un divanetto e assistevo alle sue contrattazioni su affari da milioni. Volevo affermarmi e cercavo di imparare l'arte del successo. La mia generazione i veri ricchi, quelli con il feudo, non li ha mai conosciuti. Noi abbiamo gli arricchiti, quelli che hanno fatto i soldi con la guerra o con il Dopoguerra. Non sono esseri superiori, sono italiani come gli altri. Diffidenti, vigliacchi, opportunisti, con momenti di generosità, ma egoisti, pronti ad arrangiarsi chiusi nell'ambito della famiglia, senza interessarsi del rispetto della legge". L'arringa per un giornalista mai visto prima né dopo, per ragioni misteriose, non voleva finire. Entrava il regista Tonino Cervi per un problema di organizzazione del set e lui: "Dopo, dopo...". Ci provava lo sceneggiatore Cesare Frugoni, e lui lo respingeva: "Aspetta un po'...". Alla fine una signora decisa si affacciò: "Saremmo pronti per girare". Il professionista capi: "Ahò, so' pronti pe' gira'... Devo anda'. Bè, t'ho fatto un romanzo. Ma perché non hai voluto magna' 'a sarciccia?". "Bè, è che intervistare Alberto Sordi è emozionante, uno si deve concentrare. Ma non si preoccupi, prima, mentre lei riguardava la sceneggiatura col regista, gli altri attori mi hanno offerto un cestino". Il grande attore sfoderò un'altra delle sue espressioni celebri, la delusione manifestata con le palpebre a mezz'asta e un sospiro: "Hai magnato il cestino... Bboono il cestino...". Incredulo e scoraggiato si incamminò verso il set, ma sulla porta si voltò per un ultimo chiarimento: "Senti, una cosa non ti ho detto. Ti ho elencato un sacco di difetti degli italiani. Ma io voglio bene a questi italiani incapaci di governarsi da soli. Non è colpa loro, ricordatelo. Sono così perché non hanno mai avuto grandi esempi da seguire e grandi leader di cui fidarsi".

La ricercatrice in lotta contro la danza più infelice del mondo – Nando Dalla Chiesa

Il suo nemico è una danza, la danza più infelice del mondo. Si chiama Còrea di Huntington. Una malattia rara, ma che in Italia interessa seimila persone e ne vede a rischio altre 15 mila. Lei, la biologa che sta dedicando la vita a questa battaglia, si chiama Elena Cattaneo. Ricercatrice e docente di cellule staminali all'Università Statale di Milano, se ne occupa da vent'anni. Da quando lavorava al Massachusetts Institute of Technology e una collega, Nancy Wexler, scoperta la malattia nella madre, guidò una cordata di ricercatori alla scoperta del gene di un morbo che Huntington aveva descritto ufficialmente già nel 1872. "In che cosa consiste? Prende in età adulta, mediamente a 35 anni, poi può durare quindici o venti. Porta alla perdita delle capacità di controllo, e produce movimenti simili a una danza. Per questo ha quel nome, Còrea, che in greco vuol dire danza. Chi ce l'ha assume le movenze di un ubriaco, pensi che una volta un ragazzo che ne era affetto venne scambiato per tossicodipendente e portato in una comunità di recupero. Ha un alto potenziale ereditario. Poi nella fase finale la danza scompare, arriva una depressione spaventosa, e si muore per ragioni muscolari, non si può più deglutire. È difficile sopportarla, per questo nel mondo sono diversi i casi di suicidio e anche di richieste di aiuto a morire. E per questo, anche se ormai basta un'analisi del sangue per sapere se se ne è affetti, solo il 5 per cento di chi è a rischio sceglie di saperlo". La professoressa Cattaneo si è dedicata anima e corpo a questa causa. Lavora su quelle lettere che stanno iscritte nel gene e che oltrepassano la soglia di guardia, ossia la fatidica cifra di trentacinque; perché in realtà, spiega, quelle lettere ce le abbiamo tutti nei nostri geni. "La mia? È una storia semplice e fortunata", racconta. Laureata e dottorata in farmacia, poi passata alla biotecnologia, tre anni al Mit, quindi a Lund in Svezia, e di nuovo a Milano, è diventata un punto di riferimento, una speranza, per chi lotta contro la malattia. Una volontà di ferro, presa dal padre, una vita in Fiat, operaio "di buca" sotto l'auto, poi collaudatore e ispettore, la licenza media presa a quarant'anni sul banco coi ragazzini e oggi ultraottantenne da sci di fondo, bicicletta e trecento vasche al giorno ("devo tenerlo sotto controllo"). Combattiva, e non per nulla ha fatto causa a Berlusconi con due sue colleghe per via di quella campagna forsennata contro le staminali embrionali, di cui lei conosce bene le virtù terapeutiche: "Ma lo sa l'uso prezioso che se ne può fare per tante malattie? Sono cellule bellissime. E il paradosso di questo tabù è che prima si pretende che queste cellule abbiano un'anima e poi le si tiene in frigorifero; che la legge ci impedisce di crearle, ma poi le importiamo dall'estero perché tutti sappiamo che sono necessarie". La passione le scende dagli occhialini rettangolari rossi giù per lo scialle a fiori. "La ricerca è una cosa stupenda, esplori ambiti vergini, ogni tanto ti pare di essere in un deserto in cui ruoti a 360 gradi e non vedi nessuno. Sei tu con le tue ipotesi, e le gioie e fallimenti che ne possono derivare. Puoi fare del bene ad altri, questa è la miccia, perciò la spina non la stacchi mai. Ogni ora fuori dal laboratorio è persa. Pensi che la domenica ogni tanto ci porto pure i miei figli, ne ho due, una di 21 e uno di 15, vengono e studiano lì... Capisce? Tutto questo si può fare se hai una famiglia complice. E io ho avuto la fortuna di avere complici tutti, a partire da mio marito e dai miei suoceri, se solo pensa che un mese dopo il matrimonio sono andata al Mit". Parlerebbe all'infinito del suo lavoro, Elena. Lo capisci quando ti racconta di questo gene che ha 800 milioni di anni e che nacque innocente in una ameba, il primo organismo multicellulare, e dunque ha senz'altro una funzione sociale. E di quelle lettere che sono segno indubbio di un'evoluzione: due nel riccio, sette nel topo, dieci nella pecora, quindici nella scimmia, e l'uomo che si avvicina o supera i 35 pagando il prezzo della sua evoluzione. Oppure

quando narra di quella piccola località del Venezuela dove a furia di imparentarsi si sono trasmessi il gene malato e ballano tutti al ritmo di quella danza infelice. O di quando, circa dieci anni fa, la malattia fu messa in scena al Festival del Teatro di Glasgow in rappresentanza dell'Italia, con testi dell'avvocato milanese Augusto Bianchi. Oggi guarda con speranza al convegno a cui parteciperà Ignazio Marino e che ha organizzato per dopodomani all'Università Bicocca e chissà perché lo ha organizzato proprio con Sociologia. "Perché queste persone hanno bisogno di sentirsi dentro la società, che si parli della loro malattia. Essendo considerata rara, si sentono praticamente in colpa. E noi non stiamo facendo abbastanza per loro". Nell'Huntigton, sostiene, c'è in fondo la nostra storia, la nostra evoluzione, la spia del cammino verso un'umanità con sistemi nervosi sempre più funzionali. Ecco, il male come traccia del progresso. Chiamatela utopia, fede nella scienza o nella storia. Ma mette una voglia matta di fare dell'università il luogo, anzi il "laboratorio", di un futuro migliore.

Le "mura serviane" a Termini: resti antichi o vespasiani? – Manlio Lilli

"Il viaggiatore sceso alla stazione Termini, nell'uscire dal "Dinosauro", la popolare pensilina della stazione, sulla piazza dei Cinquecento, si imbatte subito nel più grandioso resto superstite delle mura repubblicane. L'antichissima costruzione ... posta di traverso rispetto all'edificio moderno, fornisce una prima, rapida, sintesi, ... della storia della città, in quello che essa ha di più caratteristico: la continuità ininterrotta per più di ventisette secoli". Con queste parole Filippo Coarelli iniziava la descrizione delle mura serviane in uno dei capitoletti della Guida archeologica di Roma, edita da Mondadori. Era il 1974, la stazione si presentava così come era stata inaugurata nel dicembre 1950. Un mix tra il progetto di Angiolo Mazzoni dei corpi laterali e quello di Montuori, Carlini e Vitellozzi, Castellazzi, Fadigati e Pintonello della testata. La città non investita dal collasso architettonico avviato con gli anni Ottanta. Con gli automezzi che transitavano ancora intorno al Colosseo, l'Ara Pacis ancora ricoperta dalla teca di Morpurgo, il quartiere Iacp Corviale agli inizi. L'Archeologia, una scienza dell'antichità. Senza quasi alcun coinvolgimento nelle attività del presente. Insomma, per l'archeologia preventiva, si sarebbe dovuto ancora attendere. Poi con il Giubileo del 2000, l'intervento di riqualificazione della stazione. Tanti interventi sulla Città. Forse non tutti necessari ad accrescerne le potenzialità. Indagini di scavo in luoghi di particolare interesse. A partire da quelli nelle aree dei fori di Nerva e di Traiano. Un "Prima" e un "Dopo" non soltanto temporale. Nella gran parte dei casi anche un sostanziale cambiamento di status. Che sfortunatamente non ha interessato quel lungo tratto di mura all'uscita della stazione. Il tratto più imponente, tra quelli conservati, di tutta la cinta che, nel IV secolo a. C., proteggeva la città. Protraendosi per circa 11 chilometri, includendo una superficie di circa 426 ettari. Il tratto a sinistra della facciata della Stazione lungo circa 94 metri, alto 10 e spesso 4. Un esempio di una delle tecniche di costruzione più antiche, oltre che realizzative. Costruito in blocchi di tufo, su molti dei quali sono ancora visibili i segni di cava. Nonostante la naturale rovina sul lato esterno, "più regolare", sul piazzale della stazione, si possono riconoscere due contrafforti rettangolari. Più irregolare il lato esterno a causa del fatto che qui si addossava il terrapieno che ne costituiva la maggior peculiarità. La sistemazione adottata proprio in occasione dei lavori alla Stazione nel 2000 ha senza dubbio consentito di strappare al lungo degrado la struttura. Di affrancarla dall'abbandono. Anche se la musealizzazione che l'ha interessata non contribuisce certo a valorizzarla al meglio. La cancellata che la perimetra, un recinto che ha l'indubbio merito di salvaguardarla, sostanzialmente contribuisce ad isolarla. Se poi sul lato che prospetta sul piazzale della Stazione la chiusura si trova a distanza congrua ma tale da non impedirne una buona visione, così non avviene sul lato opposto, su via Marsala. Dove la cancellata per seguire il fronte esterno della stazione, si trova a non meno di una cinquantina di metri. Impedendo di fatto che si possa osservare la struttura. Le sue particolarità costruttive. Ad accrescere il rammarico per questa sistemazione è un'ulteriore criticità. Il nuovo degrado. Il basso muro sul quale poggia la cancellata che chiude le mura sul fronte del piazzale della stazione è da anni, per quasi l'intera giornata, luogo di bivacco per tanti senza tetto. Al punto che il marciapiede di fronte è assai poco frequentato. Volutamente bypassato da chiunque transiti per la zona. Anche peggio quel che avviene sul lato opposto. Utilizzato da alcuni esercizi commerciali con sede all'interno della Stazione per lo scarico-carico delle merci e per il posteggio delle auto dei dipendenti. Oltre che come sede di almeno sei cassonetti per la spazzatura. Non va meglio ai resti conservati all'interno della Stazione, nel piano intermedio tra quello dei binari dei treni e quello delle metropolitane. Quattro tratti di breve lunghezza e di non considerevole altezza. Sistemati tra la scala mobile che sale ai binari e quella che scende alla metro. Musealizzati in maniera abbastanza rudimentale. Che non ha impedito e non impedisce ad estemporanei cultori dell'epigrafia di incidere sui blocchi delle mura e al di sotto sulla cortina laterizia di restauro, i loro nomi. Diversa per certi versi la sorte dei quattro tratti. Da un lato uno, il più breve, di tanto in tanto ancora occasionale vespasiano per qualche barbone. Dall'altro, i rimanenti tre che sono all'interno dello spazio di Mc Donald. Tra i tavoli. Indicazioni poche. Quasi inesistenti. Nulla lungo il tratto all'esterno. Pannelli in plexiglas in alcuni dei tratti all'interno della Stazione. Anche se sistemati in posizione assolutamente inappropriata. Per la lettura oltre che per la fruizione del monumento. E' così che migliaia di viaggiatori, italiani e stranieri, transitano quasi ignari ogni giorno per la Stazione vicino quei resti. In moltissimi casi senza sapere di cosa si tratti. Impediti nella conoscenza di una delle tipologie più antiche. Il nuovo restyling che interesserà la stazione Termini, presentato nei primi giorni di febbraio dall'ad di "Grandi Stazioni", sembra prospettarsi come l'ennesima occasione. Il progetto, con un investimento di 83 milioni di euro, prevede un posteggio di 1.300 posti e una galleria da 6mila metri quadrati che ospiterà, oltre a una grande area di attesa da 600 posti, fast food, ristoranti, negozi e quattro nuovi ascensori panoramici che collegheranno i tre livelli della stazione, la nuova chance. Sperare che la ristrutturazione possa prevedere anche una valorizzazione dei resti antichi non dovrebbe essere fuori luogo. L'idea che l'implementazione dei servizi offerti dalla Stazione non sia disgiunta da una più efficace musealizzazione delle mura serviane imprescindibile per tentare di scrivere una nuova storia della Città. Nella quale i monumenti non siano solo mute e ingombranti presenze. Utili tutt'al più come vespasiani.

Alla corrida del libro fai da te - Giuseppe Bottero

La punta dell'iceberg è il sorriso di Anna Premoli, consulente finanziaria, catapultata da un ufficio alla vetta delle classifiche grazie a un'intuizione del marito, che ha pubblicato il suo romanzo in digitale, e al talento della Newton Compton, che ha lanciato Ti prego lasciati odiare anche in versione cartacea. Ma a scalciare, nel lago - apparentemente - placido dell'editoria italiana, sono in migliaia. Tutti agguerritissimi, tutti con un libro uscito dal cassetto senza fatica, anni per scriverlo e un minuto per diffonderlo sulle decine di piattaforme di self-publishing, fino al 2011 club privè per vanitosi e cyber-anarchici, oggi vetrina prediletta per il gran balzo verso l'editoria ufficiale. Se ancora - nel mese in cui su Amazon il codice Baphomet dell'esordiente Martin Rua mette in fila le Cinquanta sfumature di grigio ed Erri De Luca - ha un senso fare distinzioni tra ufficiale e non. L'anno degli ebook è sempre il prossimo. Nel 2011 il boom delle tavolette (+700%) lasciava intendere che, nei 12 mesi successivi, anche in Italia il libro elettronico sarebbe decollato. E' stato così. Il mercato dei contenuti, che nel 2010 valeva 91 milioni di euro è volato a 135 milioni. Sempre una nicchia, ma una nicchia accesa, pensante. A dare la scossa è stata l'iniezione di nuovi titoli, l'affacciarsi di un pubblico diverso. «Contrariamente ai luoghi comuni in Italia si legge sempre di più», spiegano dall'Aie, l'associazione degli editori. Certo, si legge in modo diverso. In maniera più distratta o frammentaria, secondo modalità e tempi più vicini alle esigenze della quotidianità. E allora ecco aprirsi varchi nuovi per chi ha buone idee e la penna facile, ingredienti fondamentali - dice Alessio Santarelli, Kindle Content Manager di Amazon, in Italia da 14 mesi - per farsi notare in un panorama affollatissimo. I costi iniziali, spiega, sono pari a zero, le competenze tecniche non servono. Gli autori affidano la loro opera al colosso dell'e-commerce, fissano un prezzo di copertina e in meno di 48 ore il libro è pronto ad essere messo sul mercato. I guadagni? Il 70 per cento. Sembra un'enormità, in realtà nelle tasche resta poco. Perché i prezzi, affinché un prodotto funzioni, devono essere molto bassi. L'amazzone di San Giorgio di Max Dezzi, finito in top 10 già alla prima settimana, costa 3,99 euro. La scatola di cioccolatini di Silvia, oltre 300 pagine a firma Vera Q, poco più di un euro. Non solo fiction, a sfondare la quota del migliaio di copie. Le Tecniche Di Memorizzazione Veloce sono un bestseller. Certo, meno del 10 per cento degli autori che si autopubblicano riescono a vivere del proprio lavoro, ma il fenomeno è monitorato anche da chi hanno dell'editoria una professione. «La carta non è più sistema migliore che abbiamo per veicolare conoscenza - ragiona sul suo blog Terza pagina Giuseppe Granieri, pioniere degli ebook -. Ma il digitale non ha ancora una sua sostenibilità economica per muovere i fatturati che muoveva la carta. Viviamo un momento "ibrido" in cui due sistemi coesistono, ma nessuno dei due funziona ancora bene. Uno è costoso e sempre più inefficace, l'altro è efficace ma ancora per nulla a punto». I numeri fotografano un panorama in evoluzione rapidissima. «Il self-publishing sta crescendo a un ritmo vorticoso - continua Santarelli -. Ci sono autori autopubblicati che vendono più degli scrittori di primo piano». A metà 2012 sui cyber-scaffali italiani gli ebook «fai da te» erano circa 6mila, stima l'Aie, che snocciola i dati degli Stati Uniti: dai 133036 titoli del 2010 ai 211269 dell'anno successivo. La maggior parte degli (ex) aspiranti autori si lancia nel romanzo, ma ad aver maggior seguito è la non-fiction, incrocio tra saggistica, reportage, manuale. «Per decretare il successo di un titolo la qualità è fondamentale - prosegue Santarelli -. Gli acquisti si basano sulle recensioni degli utenti, che sono di una schiettezza incredibile. Amazon è imparziale, non promuove né spinge nessuno». A mettere il turbo alle vendite, oltre alle recensioni, il passaparola sui social network. Dal caso di Guia Soncini, giornalista attivissima in Rete, ai successi americani, promossi a regola d'arte da Twitter e Facebook a costo (quasi) zero. Se - fa notare il quotidiano britannico Independent - nei trailer dei film i commenti postati su internet stanno sostituendo gli estratti dalle recensioni apparse sui magazine, lo stesso scenario è destinato a ripetersi con i libri. Nessuna guerra con gli editori tradizionali, che pescano a piene mani dal bacino del web e si lanciano in iniziative ibride, dal torneo «lo scrittore» di Gems alla piattaforma su cui sta lavorando Mondadori, fino ad Atlantyca-Piemme, rivolto ai lettori di Geronimo Stilton. «Per il 2013 - spiega Mark Coker, fondatore della piattaforma di selfpublishing Smashwords - mi aspetto sul mercato milioni di libri che passano dalla carta al digitale. E milioni di altri libri scritti da autori che si pubblicano da soli».

Che lo spettacolo inizi purché sia interattivo - FRANCESCO SEMPRINI

Il racconto al tempo di Internet trasforma il lettore in autore, abbatte le barriere compartimentali della narrativa più tradizionale, e influenza se stesso grazie a un grande gioco di ruolo che vede nell'interazione multidirezionale la componente più vivace del copione. Il messaggio arriva da Frank Rose, chee, partendo dal suo The Art of Immersion, offre una panoramica a tutto tondo sull'evoluzione del modo di fare cultura e spettacolo. **Cosa intende per immersione?** «E' eloquente la scelta del titolo fatta con la casa editrice Codice per la pubblicazione in Italia, ovvero Immersi nelle storie. Ho trascorso dieci anni a studiare le interazioni tra media e tecnologia e mi sono accorto del grande cambiamento in atto, ovvero la rottura delle barriere con cui le storie venivano raccontate». **Intende una rottura degli schemi, ma in quale direzione?** «Il distacco è a 360°, tra realtà e fiction, autori e audience, racconto e gioco. E in questa rottura degli schemi il ruolo centrale è svolto da Internet». **E questo ha cambiato anche il modo di fare narrazione....** «Ogni innovazione comunicativa cambia la struttura e le regole della narrazione, e ogni cambiamento a cui abbiamo assistito ha portato a un grado di coinvolgimento maggiore del destinatario come si è visto con la radio, il cinema e la tv. Grazie ad Internet il processo di interazione è diventato quasi completo, perché il web è un compendio di tutte le forme comunicative, voce, immagini, scrittura. Inoltre, forte dei tanti meandri di connessione, il web stimola l'impresa partecipativa, ovvero chi ascolta non rimane un soggetto passivo, ma si tuffa nella trama divenendo lui stesso un elemento attivo, una sorta di autore. Questo rappresenta la rottura con la canonicità della narrazione». **Lei parla di cambiamento a tutto tondo, può fare un esempio per la tv?** «Uno degli esempi più nitidi è Lost serie tv definita più volte complicato, non lineare, accusato di lasciare in sospeso troppi aspetti, tale da spingere chi lo guarda a chiedersi non cosa succederà, ma cosa è appena successo. E' il suo punto di forza perché spinge i telespettatori a convergere nella rete per capire il senso dello show, il messaggio, trovare le spiegazioni che il video ha lasciato in sospeso, scavare nello show per capirne il senso. In questo un ruolo centrale lo ha avuto "Lostpedia", la

Wikipedia della serie, che crea la connessione tra gli spettatori. Una tv del genere prima di Internet era impensabile, come lo era il fatto che l'evoluzione delle storie raccontate sia influenzata dagli spettatori». **Vuol dire che chi guarda può decidere come andrà a finire?** «Talvolta gli autori trovano spunti dai suggerimenti che gli spettatori depositano come copioni sul Web. Ne è un ottimo esempio, nel cinema, The Dark Knight, il secondo capitolo della trilogia di Christopher Nolan che prima dell'uscita del film è riuscito a estendere la produzione su altri media, creando una sorta di puzzle interattivo. Questo ha permesso agli autori di cogliere spunti per i personaggi, in particolare per il Joker». **A proposito di Dark Knight, la strage alla prima del terzo episodio non pone il rischio letale di eccessiva immersione?** «Episodi del genere accadevano anche prima di Internet. Si tratta di forme degenerative che dipendono da follie individuali o malesseri diffusi comuni a tempi diversi». **A proposito di narrativa, l'immersione è anche nella scrittura?** «Senza dubbio i racconti di John Lanchester sul cambiamento sociale di Pepsy Road a Londra, o alcune storie di Anthony Zuiker, il creatore della serie Csi ne sono un esempio. Si tratta di scritti che contengono al loro interno indicazioni per andare sul web e avviare un'interazione tra libro, autore e lettore che oggi con tablet e app sta diventando ancora più incisiva. Una sorta di moderno gioco di ruolo». **E' un po' lo stesso principio dell'informazione digitale?** «Ci sono delle affinità, basti vedere le iniziative del Guardian in questo senso con la sua piattaforma di giornalismo aperto, ma mi sembra anche La Stampa con Hangover è una forma di immersione. Questo non indica un'abdicazione della responsabilità degli editori, solo una maggiore partnership coi lettori». **I duri e puri temono una perdita di identità, finanche una dittatura del Web...** «Non credo, il web è una voce pluralista ma avrà modo di parlare ancora». **Ci sarà un sequel di Art of Immersion?** «Mi sono rimesso al lavoro, questa volta sarò io ad immergermi, per capire l'interazione tra digitale e fisicità».

Jeremy Irons: l'attitudine al romanticismo non ha età - Fulvia Caprara

ROMA Lo stile è sempre stato profondamente british, venato di sottile ironia e gentile distacco. Con gli anni, il fascino che ha inchiodato platee femminili dei più diversi luoghi del mondo, è diventato sofferto, le rughe accentuano il tono ascetico, sottolineato dalle camicie con il collo alla cinese, dalle lunghe sciarpe, dai capelli ormai prevalentemente bianchi portati lunghi. Sul tappeto rosso dell'ultima Berlinale, dove ha presentato Night train to Lisbon, il film che Bille August ha tratto dall'omonimo best-seller di Pascal Mercier (dal 24 aprile nelle sale), la sua apparizione è stata applauditissima, anche perchè Jeremy Irons, classe 1948, continua a girare un film dopo l'altro, spaziando tra generi e quindi pubblici differenti. **In che modo, oggi, sceglie i suoi ruoli?** «Più o meno come ho sempre fatto. Mi deve interessare il personaggio e ci deve essere un regista con cui mi fa piacere lavorare. In quest'ultimo periodo sono stato occupatissimo, dopo Night train to Lisbon sono andato a New Orleans per fare Beautiful Creatures e poi a Budapest per I Borgia». **Che cosa l'ha attratta del film di August?** «Avevo letto il romanzo ancor prima della sceneggiatura e mi era molto piaciuto, poi c'era la possibilità di tornare a girare a Lisbona dove ero stato 20 anni fa per le riprese della Casa degli spiriti e già questo mi sembrava meraviglioso. Non potevo resistere. Ma soprattutto Night train to Lisbon è un film di sentimenti, che racconta una storia, senza troppe esplosioni, insomma, uno di quelli che oggi si girano di rado...». **Il suo personaggio, Raimund Gregorius, è un professore che, dopo aver salvato la vita di una donna che sta per suicidarsi, inizia un viaggio alla scoperta del passato, nel Portogallo di Salazar, ma anche un percorso che lo farà diventare una persona diversa. Le è mai capitato di trovarsi, come lui, a un punto di svolta della sua vita?** «Posso comprendere la sua esperienza, le sue emozioni, ma niente di più. Quando recito imparo molto di più sugli altri che su me stesso... Comunque, quando avevo circa 30 anni c'è stata un'esperienza che ha dato una svolta alla mia vita, ho abbandonato la lavorazione di un film per farne un altro verso cui mi sentivo più portato. Quella decisione avrebbe potuto bloccare per sempre la mia carriera, non è andata così, ma, da allora, mi prendo sempre almeno 24 ore per capire bene che cosa voglio fare». **Alla fine Gregorius scopre di essersi innamorato, anche se non è più giovane. Per lei è una situazione credibile?** «Il romanticismo non ha niente a che fare con l'età, riguarda invece un'attitudine verso la vita, una capacità di avvertirne la bellezza anche quando si presenta molto dura». **In «Beautiful Creatures» lei è il Caster Macon, che tipo di esperienza è stata?** «Non ho letto il libro prima delle riprese, sono arrivato sul set, ho fatto domande e ho seguito le indicazioni che mi venivano date, non è il modo con cui sono abituato a lavorare normalmente, ma in quel caso non c'era tempo per agire in modo diverso. Posso dire che sicuramente preferisco le produzioni europee, forse perchè sono europeo e mi ritrovo a mio agio in quel tipo di cultura, in quel senso familiare che si stabilisce durante le lavorazioni. Quella di Beautiful Creatures era esattamente l'opposto, una immensa produzione Usa, con tempi molto cadenzati...». **Suo figlio Max sta seguendo le orme paterne. Soddisfatto?** «Posso solo incoraggiarlo ad essere felice, a trovare un lavoro che lo faccia stare bene, ho visto che ha la capacità di perdersi dentro i suoi personaggi, ma credo stia anche scoprendo che la vita di un attore può essere difficile». **I suoi attori preferiti?** «Lawrence Olivier e Peter O'Toole, inimitabili». **Che cosa fa quando non recita?** «Negli ultimi due anni ho avuto poco tempo per riposarmi, in genere, per spezzare la pressione del lavoro, ho bisogno di tornare a casa per qualche giorno e riprendermi. Il che vuol dire stare con la mia famiglia, con gli amici. E anche occuparmi di ecologia, un tema che mi sta particolarmente a cuore. Tutta la nostra epoca, per esempio, si basa sulla plastica, ma prima avevamo vissuto senza, quindi dovremmo domandarci se è vero che è così assolutamente necessaria. Potevamo farne a meno? Sì, potevamo».

Depardieu apre un ristorante "democratico" nel cuore della Russia

Ha rinunciato al proprio passaporto francese, ma non può dimenticare la sua anima da buongustaio: Gerard Depardieu, 64 anni, la cui nuova cittadinanza russa ha generato un vero terremoto mediatico, ha deciso di aprire un piccolo ristorante "democratico" in Mordovia, Russia centrale. Formaggi in primis, poi il vino prodotto dalla stella del cinema - già in vendita al Gum e in tutti i migliori negozi di Mosca - pollame e specialità della cucina transalpina. Tutto però, o quasi, fatto in casa. I formaggi verranno infatti dal caseificio locale che utilizza macchinari francesi. Depardieu ha inoltre offerto la propria supervisione per la qualità dei prodotti agricoli, sempre del posto. Il ristorante - "a buon

mercato” - sorgerà a Saransk dove “i lavoratori andranno a merenda”. Depardieu ha ricevuto il suo permesso di soggiorno proprio nella cittadina, capitale della Mordovia. La sua residenza ufficiale risulta in Via della Democrazia 1, nella casa di un suo amico di lunga data, Nikolai Borodachyov, direttore del Fondo Nazionale di Cinema russo. Borodachyov ha spiegato che l'attore francese vorrebbe costruirsi una “casa di legno” fuori Mosca. Depardieu è la migliore “reclame” possibile al sistema fiscale elaborato in questi anni dalla squadra di Vladimir Putin e nello spot rientrano pure le ultime dichiarazioni scritte dall'attore francese al leader del Cremlino, relative a quella “grande democrazia” che è la Russia, a cui augura “lunga vita!”. Secondo il Cremlino, Putin ha firmato un decreto di concessione della cittadinanza della Federazione Russa per Depardieu Gerard Xavier, nato nel 1948 in Francia, in conformità con il paragrafo “a” dell'articolo 89 della Costituzione russa, per soddisfare una domanda di cittadinanza della Federazione Russa che è quindi giunta da Depardieu stesso. La Russia con Depardieu si sogna paradiso fiscale per i “poveri ricchi” europei, vessati da tasse troppo severe nel Vecchio continente. Vero è che Putin gode di cattiva stampa in Occidente. In primis per il caso Yukos, che in nome dei rimborsi fiscali reclamati dallo Stato ha portato allo smantellamento della società petrolifera di Mikhail Khodorkovsky, finito dietro le sbarre. Ma in questi anni, il leader del Cremlino ha pure dimostrato di capire che solo la flat tax, in Paesi affetti da altissimi livelli di evasione fiscale, funziona. In Russia nel 2001 la situazione era drammatica: altissima evasione e congiuntura economica recessiva peggiorata dall'attentato dell'11 settembre. Putin decise allora di fare il salto e fissò un'incredibile aliquota unica al 13%. Al boom economico, sospinto soprattutto dai prezzi del petrolio, si affiancò così anche il veloce incremento del gettito fiscale: oltre il 25% già nell'anno immediatamente successivo alla riforma. E oggi in Russia nel 2001 la situazione era drammatica. La stella del cinema ha apertamente sostenuto alle elezioni presidenziali l'ex leader francese Nicolas Sarkozy, sconfitto, e poi ha deciso di trasferirsi, dopo la riforma fiscale, voluta dal nuovo presidente, che prevede imposte sino al 75% sui redditi oltre un milione di euro l'anno.

Una “Terra” che non mantiene le promesse - Gianni Rondolino

Promised Land di Gus Van Sant con Matt Damon, può essere giudicato in maniera diversa, se lo si osserva per come è girato o se si preferisce coglierne il contenuto. Nel senso che, essendo l'opera di un autore indubbiamente geniale come Van Sant, il risultato formale non può che costituire il filo conduttore di quella che possiamo chiamare l'analisi estetica. Ma poiché la storia affronta un vero e proprio conflitto personale ed economico che può coinvolgere gli stessi spettatori, non c'è dubbio che la forma e la sostanza costituiscano il tema centrale di un giudizio critico. Il tema è basato su una storia di Dave Eggers e sulla sceneggiatura firmata da due attori quali Matt Damon e John Krasinski. Si tratta di un rappresentante della Global Energy, di nome Steve Butler, che va in una cittadina rurale della Pennsylvania a proporre agli abitanti di vendere i loro terreni per utilizzarli al fine di estrarre sottoterra il gas naturale. Ciò crea una serie di rapporti di varia natura che, si modificano man a mano che varie informazioni possono trasformare quella richiesta in una vera e propria truffa. È interessante vedere in che modo la storia assume un particolare carattere filmico. Poiché, al di là dell'interpretazione indubbiamente molto corretta di Damon, ciò che conta è il fatto se questa vicenda assume un carattere interessante a proposito di una situazione economica che creato una vera e propria crisi ambientale negli Stati Uniti ed anche in altri Paesi. Mi sembra che si assista a una rappresentazione ripetitiva e sostanzialmente poco intensa, rispetto a quella che avrebbe dovuto essere una narrazione ricca di elementi informativi e critici su un modo di vivere legato al denaro e alla crisi. Peccato, perché non c'è dubbio che tanto Van Sant quanto Damon sono due cineasti aperti a una serie di possibilità interpretative ricche di variazioni e di elementi molto intriganti. In ogni caso, a guardar bene è possibile entrare a poco a poco in una seria questione, tanto politica quanto economica, che supera questa realtà degli Stati Uniti e può essere vista in un'ottica mondiale.

Ma quanto parla mia moglie?

Per molti, la loquacità femminile è un dato di fatto ormai accettato; per altri è ancora fonte di sconcerto. Sono infatti ancora molti gli uomini a domandarsi perché la propria moglie, compagna, o anche solo amica, parli così tanto. Caratteristica peculiare dell'universo femminile dunque? Sì. Ma se si è tentati a pensare che si tratti di una questione prettamente caratteriale o psicologica, gli scienziati dell'Università del Maryland potrebbero farci cambiare idea suggerendo con il loro studio pubblicato sul Journal of Neuroscience, che dietro al gran chiacchierare delle donne vi sia nient'altro che una proteina. La chiamano familiarmente “proteina della lingua” ma, in verità, il suo nome è Foxp2, e si trova nel cervello. Questa proteina, che ha mostrato di essere più elevata nelle donne, farebbe sì che queste tendano a dire in media 20mila parole in un giorno. Tredicimila parole in più rispetto agli uomini. Per arrivare a scoprire il perché del gran parlare femminile, la dottoressa Margaret McCarthy e colleghi della UM hanno condotto uno studio su modello animale, scoprendo che nei topi la presenza della proteina Foxp2 è più alta nei maschi, i quali risultavano decisamente più loquaci e vocanti nel richiedere l'attenzione della madre, quando separati e riuniti con essa. Una situazione che trova il suo opposto nell'essere umano dove invece i livelli di proteina Foxp2 sono invertiti, ossia sono più alti nelle femmine che nei maschi. Inversioni a parte, i ricercatori ritengono che sia proprio la proteina Foxp2 a essere la responsabile della loquacità, dato che in tutti i casi in cui è stata trovata essere più elevata induceva un comportamento più ciarlierio – che si tratti di animali o di esseri umani. «Sulla base delle nostre osservazioni – sottolinea McCarthy – noi postuliamo che livelli più elevati di Foxp2 nelle ragazze, e livelli più elevati di Foxp2 nei ratti maschi, sia un'indicazione che i livelli della proteina Foxp2 sono associati con il genere sessuale più comunicativo». Quindi, cari maschietti, rassegnatevi: la proteina della lingua non perdona, e la lei che ne ha di più continuerà a parlare, a parlare, a parlare...

Aspirina e Olio di pesce: insieme per combattere le malattie croniche

La combinazione di aspirina e acidi grassi essenziali omega 3 può dar vita alla produzione di un tipo di molecole chiamate "resolvine". Queste molecole sono in grado di combattere l'infiammazione dell'organismo, che sottende a numerose malattie, anche serie, come l'infiammazione polmonare, l'artrite e le malattie cardiovascolari. L'azione sinergica prodotta da queste sostanze è stata scoperta in un nuovo studio, condotto su cellule umane e modello animale da un team di ricercatori coordinati dal dottor Charles Serhan del Brigham and Women's Hospital e l'Harvard Medical School. Se già si conoscevano le proprietà antinfiammatorie delle resolvine D2, questo studio ha messo in evidenza come le molecole prodotte con questa combinazione, che sono state chiamate resolvine D3, sono in realtà più efficaci delle prime e prolungano la loro azione antinfiammatoria nelle zone colpite. «In questo studio – spiega Serhan – abbiamo scoperto che una resolvina, chiamato resolvina D3 derivata dall'acido DHA degli acidi grassi omega-3, persiste più a lungo nei siti di infiammazione che non la resolvina D1 o D2, nella risoluzione naturale dell'infiammazione nei topi». I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Chemistry and Biology, di Cell Press, e dimostrano come a fare la differenza fosse il trattamento con l'aspirina, la quale aveva innescato la produzione di una forma ad azione prolungata di resolvina D3 attraverso un percorso diverso. «L'aspirina – aggiunge il dottor Petasis Nicos della University of Southern California e coautore dello studio – è in grado di modificare un enzima infiammatorio bloccando la formazione di molecole che propagano l'infiammazione, producendo molecole dagli acidi grassi omega-3, come la resolvina D3, che aiutano a risolvere l'infiammazione». Gli scienziati sono poi riusciti a produrre la resolvina D3 per sintesi chimica, oltre ad aver ottenuto la molecola in forma pura dall'azione combinata dell'aspirina. Questo ha permesso, tra gli altri, di identificare «il recettore umano che viene attivato dalla resolvina D3, il che è fondamentale per capire come la resolvina D3 lavora nel corpo per risolvere l'infiammazione», spiega Serhan. Queste scoperte potranno portare alla produzione di un farmaco a base di resolvina D3 che possa curare l'infiammazione in modo efficace.

Gli occhi dei bambini svelano il motivo del pianto

VALENZA (SPAGNA) - I neonati piangono per trasmettere le proprie emozioni. Urla e lacrime che possono comunicare paura, rabbia, dolore o fame. Generalmente si tratta di messaggi che i genitori fanno fatica ad interpretare rapidamente e con esattezza. Un nuovo studio condotto da Mariano Cholz dell'Università di Valenza in Spagna ha adesso svelato una strategia che potrebbe aiutare mamma e papà a comprendere perché il bebé strepita: prestare attenzione ai movimenti degli occhi e alle dinamiche del pianto. Il meccanismo di interpretazione è abbastanza semplice. «Quando il neonato piange se mantiene gli occhi aperti o appena socchiusi sta comunicando rabbia o paura» ha spiegato Cholz «mentre se piange ad occhi chiusi la causa principale è il dolore». L'intensità delle grida, inoltre, si riduce a poco a poco se dietro la «protesta» si nasconde la rabbia ma aumenta se si tratta, invece, di dolore o paura. «Non dobbiamo dimenticare che il pianto è il mezzo principale attraverso cui il bambino prova a comunicare le sue sensazioni negative ed esigenze all'esterno. Saperlo interpretare è quindi fondamentale». La ricerca ha coinvolto venti bambini di età compresa tra tre e diciotto mesi. I risultati hanno dimostrato che il dolore è l'emozione più facile da riconoscere perché causa un pianto la cui intensità non è paragonabile a quella relativa alla rabbia. Lo studio è stato descritto sullo Spanish Journal of Psychology.

Un antibiotico dal sudore umano

ROMA - L'ultima arma contro i supergermi? Un antibiotico realizzato a partire dal sudore umano. Secondo i ricercatori un nuovo medicinale messo a punto usando una sostanza liberata nel sudore, potrebbe essere utile contro i microrganismi ospedalieri e i ceppi mortali di tubercolosi. Gli scienziati si sono concentrati su una sostanza chiamata dermicidina, attivata con la sudorazione, che perfora la membrana cellulare dei microrganismi pericolosi, fino eventualmente a ucciderli. Gli studiosi dell'Università di Edimburgo diretti da Ulrich Zachariae sperano di sviluppare nuovi farmaci a partire dalla molecola, per tenere sotto controllo i batteri. «Ora che sappiamo nel dettaglio come funzionano questi antibiotici naturali, possiamo usarli per sviluppare medicine più efficaci rispetto a quelle tradizionali». Su Pnas i ricercatori spiegano come si produce la dermicidina e come questa agisce nel caso di piccole ferite o punture di zanzara per uccidere eventuali "invasori". Non solo, queste sostanze sono efficaci contro batteri, funghi e virus, e questi microrganismi non sono in grado di sviluppare una resistenza per difendersi.

Repubblica – 25.2.13

Amsterdam in festa per i canali – Lara Gusatto

Principe e Imperatore hanno il loro personale, gli altri possono tranquillamente spartirsi i rimanenti 163. Tanti sono i canali di Amsterdam anche se i più importanti sono il Keizergracht (il Canale dell'Imperatore), il Prinsengracht (il Canale del Principe), l'Herengracht (il Canale dei Signori) e il Singel che formano anelli concentrici intorno alla città vecchia e sono incrociati e uniti da un labirinto di canali minori. La Grachtengordel, ossia la "cintura di canali" di Amsterdam è il frutto di un efficace piano regolatore adottato nel 1613 per venire incontro ai bisogni residenziali della crescente immigrazione e al contempo alla necessità di garantire il trasporto delle merci dal porto ai magazzini dei mercanti. Nonostante alcuni siano stati interrati e trasformati in strade nell'Ottocento, il reticolo del centro storico si è mantenuto abbastanza integro tanto da entrare nel 2010 nei siti patrimonio dell'Unesco. E quest'anno possono legittimamente spegnere le loro 400 candeline. Ad Amsterdam i canali non sono solo un vezzo o un retaggio di tempi passati, ma sono ancor oggi vissuti dai cittadini pronti ad affollarli ad ogni festa che si rispetti. Non c'è da stupirsi quindi se per celebrare i loro quattro secoli di storia la città si sia attrezzata a dovere. Le mostre. Inaugurata a dicembre all'Amsterdam Museum, ma aperta fino ad agosto, la mostra Il Secolo d'Oro è un viaggio nell'epoca di maggior splendore per Amsterdam e l'Olanda. Fu il secolo del commercio, della Compagnia delle Indie, del grande sviluppo

economico e politico, della scienza, delle opere di Rembrandt e Vermeer e quello in cui nacquero i canali. Tutto questo però a scapito di guerre e commercio degli schiavi. Sempre per celebrare il boom della città nel Secolo d'Oro si apre il 15 febbraio al Stadsarchief la mostra Booming Amsterdam. La storia del monumentale ampliamento della città sarà raccontata attraverso i registri matrimoniali dell'epoca, le mappe topografiche, le piante dei progetti di sviluppo e le immagini con vista dall'alto. Dal 26 gennaio al 26 maggio, presso Rembrandthuis, si terrà la mostra Amsterdam sull'acqua Along Amsterdam's Canals, una selezione di immagini di Amsterdam dal Seicento al Novecento per celebrare l'importante anniversario. Promette, inoltre, di essere intrigante e curiosa l'iniziativa prevista per quest'autunno Chambres des Canaux : una collettiva itinerante nelle pittoresche vie della città, da scoprire casa per casa. Perché saranno proprio abitazioni private affacciate sui canali a diventare, per periodi di quindici giorni ciascuna, atelier e insieme galleria di svariati artisti chiamati a lavorare per un ideale museo diffuso. Infine, il 9 marzo aprirà la mostra Pietro il Grande all'Hermitage Amsterdam. Sin dall'Età dell'Oro Russia e Paesi Bassi sono stati partner importanti nel commercio, inoltre è stato proprio ispirandosi ai canali di Amsterdam che lo zar Pietro il Grande iniziò la costruzione di San Pietroburgo. Nel 2009, questo particolare legame tra le due città è stato rinsaldato dall'apertura dell'Hermitage Amsterdam che adesso dedica al sovrano russo il giusto tributo.

Corsera – 25.2.13

[I sintomi e i segni del piede diabetico](#)

Contro lo stress bisogna darsi una mossa - Roberta Villa

MILANO - È secondo molti il vero male del nostro tempo, quello da cui sono in pochi a sfuggire. Chi infatti non si lamenta dello stress? Eppure, limitarne gli effetti non è impossibile: per ottenere buoni risultati basta decidere di alzarsi dal divano e dedicare almeno due ore e mezza la settimana - distribuite su almeno tre giorni - all'attività fisica che si ama di più. «Diversi studi hanno documentato come l'esercizio fisico possa avere una azione sovrapponibile ai farmaci nel ridurre irritabilità, ansia e depressione che spesso sono associate allo stress cronico» puntualizza Gianfranco Beltrami, cardiologo e medico dello sport dell'Università di Parma. **DEPRESSIONE E ANSIA** - Tra le ricerche più recenti vanno segnalate una revisione su una trentina di studi condotta l'estate scorsa dal gruppo Cochrane (che abitualmente verifica la validità delle affermazioni basate sulla produzione scientifica) per quanto riguarda la depressione, e l'analisi di otto ricerche sui disturbi d'ansia appena pubblicata sul British Journal of Sport Medicine da un gruppo di ricercatori dell'Università di Leeds, in Gran Bretagna: in entrambi i casi è emerso che l'attività fisica non può sostituirsi alle medicine nei casi più gravi, tuttavia può rappresentare un valido aiuto in più. «Anche nelle situazioni in cui non occorrono farmaci, l'esercizio migliora i risultati che si possono ottenere con la psicoterapia - aggiunge Luigi Discalzi, psicologo dello sport di Milano -. Vinte le resistenze iniziali, tutti traggono vantaggio da uno stile di vita meno sedentario: il corpo è il mezzo con cui anche la mente esprime il suo disagio e attraverso il corpo la si può aiutare a superarlo». **I BENEFICI** - Il movimento infatti agisce su molti fronti: «Contribuisce a ridurre le tensioni muscolari e favorisce il riposo notturno; migliora l'ossigenazione alle cellule cerebrali, determina il rilascio di endorfine, sostanze ormonali che favoriscono calma e benessere psico-fisico e fa utilizzare all'organismo gli ormoni - come il cortisolo - che si sono accumulati in conseguenza dello stress» rinforza Beltrami. «Quando poi si cominciano a vedere i primi risultati aumenta la soddisfazione e l'autostima e migliora il modo in cui ci si percepisce - riprende lo psicologo -. Se poi l'attività fisica è svolta insieme ad altre persone, si arricchisce di ulteriori valenze, facilitando le relazioni. Anche se si sceglie una attività individuale, tuttavia, quel che conta è che sia considerata piacevole da chi la deve praticare». Dalle ricerche scientifiche, infatti, sembra che, ai fini del benessere psicologico, il tipo di attività conti poco. **IN COMPAGNIA** - «Per essere utile contro lo stress, l'attività fisica, oltre che divertente, non deve essere esasperata da un eccessivo agonismo - raccomanda Beltrami -. Meglio ancora se è praticata all'aperto, in compagnia, possibilmente in un ambiente distensivo e rilassante». Anche in relazione all'età, alle esigenze, ad attitudini e condizioni di salute individuali, quindi, lo stesso effetto antistress di una corsa al parco o di una partita a calcetto può essere ottenuto con una bella passeggiata o lavorando in giardino, giocando a golf, o andando a ballare, purché l'attività sia svolta con continuità, con una frequenza minima di tre volte alla settimana. «Si potrà iniziare con venti minuti-mezz'ora, per poi incrementare progressivamente la durata dell'esercizio fino a un'ora» precisa il medico delle sport. Specialmente per i soggetti più anziani sono particolarmente utili anche quelle attività a impegno fisico più blando e che favoriscono il rilassamento, come lo yoga, il tai chi, il pilates. **CONTROLLO DELLE EMOZIONI** - Oltre che una cura, infine, l'attività è anche un sistema di prevenzione dell'ansia, molto più del relax in poltrona. In una sperimentazione condotta su una quarantina di volontari, Carson Smith, dell'Università del Maryland, ha recentemente dimostrato che lo sforzo fisico rende le persone meno suscettibili alle conseguenze di forti stimoli emotivi. «Chi intraprende un programma di attività fisica acquisisce progressivamente un miglior controllo delle proprie emozioni e delle reazioni fisiologiche mediate dallo stress - conclude Beltrami -, fra le quali tachicardia, tensione muscolare, sudorazione, incremento della pressione arteriosa». Insomma, l'attività fisica non solo è una medicina, che secondo molti andrebbe prescritta su ricetta come pillole e iniezioni, ma può diventare anche un efficace vaccino contro il logorio della vita moderna.